

**PROCESSI NON-CONSCI E SVILUPPO DEL SÉ:
CONCETTI CHIAVE DI ERIC BERNE E CHRISTOPHER BOLLAS***

*William F. Cornell e N. Michel Landaiche III***

Riassunto

Eric Berne ha presentato, pur senza mai svilupparle pienamente, le sue idee sui processi non consci e sul loro ruolo nello sviluppo del senso di Sé. Nei primi lavori dello psicoanalista contemporaneo Christopher Bollas, troviamo alcuni paralleli con il pensiero berniano che possono venire utilizzati per sviluppare più compiutamente la visione berniana sul funzionamento e maturazione dell'essere umano.

Abstract

NONCONSCIOUS PROCESSES AND SELF-DEVELOPMENT. KEY CONCEPTS FROM ERIC BERNE AND CHRISTOPHER BOLLAS.

Eric Berne proposed but never fully elaborated his ideas about nonconscious human processes and their role in developing a sense of Self. In the early work of contemporary psychoanalyst Christopher Bollas, there are parallels to Berne's thinking that can be used to more fully develop Berne's vision of human functioning and maturing.

L'utilità era uno dei principi cui Berne principalmente si atteneva, poiché si proponeva di fornire un aiuto rapido ed efficace. Egli sviluppò la sua teoria del funzionamento umano e la sua prassi dell'azione di aiuto

* L'articolo di W.F. Cornell e N. M. Landaiche *Nonconscious processes and self-development: Key concepts from Eric Berne and Christopher Bollas* è stato pubblicato in «Rivista Italiana di Analisi Transazionale e metodologie psicoterapeutiche», XXVIII, 17, giugno 2008. Viene qui ripubblicato con il permesso degli autori e della rivista, che ringraziamo.

** William F. Cornell, psicoterapeuta didatta e supervisore, TSTA-ITAA. È editor di «The Script» (ITAA newsletter) e coeditor di «Transactional Analysis Journal». (e-mail: bcornell@nauticom.net)

N. Michel Landaiche, III, psicoterapeuta al "Student counseling center" della Carnegie Mellon University. (e-mail: mlandaiche@gmail.com)

in un intervallo di tempo relativamente breve, fra il 1957 ed il 1970. Con la sua struttura concettuale particolarmente efficace, l'Analisi Transazionale, viene utilizzata con successo da professionisti che operano in diversi contesti, dalle organizzazioni, alla formazione e all'ambito clinico. Ma proprio a causa della rapidità con la quale è stata elaborata questa teoria e la relativa prassi, Berne ha lasciato qua e là delle lacune nella piena comprensione della personalità e delle relazioni umane.

Ben presto sono emerse diverse scuole di pensiero, fra le quali la Scuola Classica, la scuola della Ridecisione e la scuola della Catexis (Barnes, 1977). Più di recente, Clarkson (1992) ed Erskine (1998) hanno proposto approcci integrativi alla Analisi Transazionale (AT). Vi è anche un crescente interesse verso la cosiddetta Analisi Transazionale Relazionale (Cornell, Hargarden, 2005; Hargarden, Sills, 2002), e vi è addirittura un metodo di psicoanalisi Transazionale (Novellino, 2005). Sempre più i professionisti che utilizzano l'AT sentono il bisogno di ampliare sia la loro comprensione del comportamento umano che i loro metodi di lavoro, soprattutto per meglio aiutare quei clienti e gruppi che non rispondono ai tradizionali approcci AT. Questo processo appare simile a quello che ha avuto luogo negli ambienti psicoanalitici, attraverso il quale, per curare i pazienti psicotici che Freud considerava non analizzabili, i discepoli kleiniani hanno edificato il loro pensiero a partire dalle idee freudiane classiche. A loro volta le innovazioni kleiniane sono state ampliate e modificate ad opera della tradizione indipendente in Inghilterra, dai seguaci di Lacan in Francia, dagli analisti affiliati con le scuole relazionali in America.

Da parte nostra riteniamo che alcune di queste idee psicoanalitiche contemporanee possano contribuire in modo significativo all'espansione della Analisi Transazionale tradizionale ed anche che, a loro volta, i concetti dell'AT possano chiarire quelle idee psicoanalitiche traducendole in un linguaggio più comune e mettendo in evidenza come ricevano applicazione pratica nel quotidiano. Con questo spirito berniano esploreremo alcune delle idee di Berne che sono state meno sviluppate (1949-1977c, 1952-1977b, 1953-1977a, 1955-1977d, 1962-1977e, 1963, 1968, 1972) correlate ai processi non consoci e allo sviluppo del Sé. Quelle idee trovano corrispondenza nel pensiero psicoanalitico contemporaneo, in particolare ai primi lavori di Christopher Bollas (1987, 1989). Torneremo quindi a collegare i concetti analitici di Bollas alla

pratica dell'AT; in tal modo pur rimanendo fedeli alla visione berniana, possiamo continuare ad apprendere e crescere ed incoraggiare i nostri colleghi di AT, come comunità di professionisti, a fare lo stesso.

Analisi Transazionale e psicoanalisi in dialogo

Stimolo all'ispirazione di questo articolo è stato un invito ricevuto dalla Società Italiana di Metodologie Psicoterapeutiche ed Analisi Transazionale a condurre un *workshop* di tre giorni: l'argomento era un confronto fra il pensiero di Eric Berne e quello di Christopher Bollas. Uno di noi (WFC) era un esperto di Analisi Transazionale, psicoterapia corporea e psicoterapia psicodinamica; l'altro (NML) conosceva poco di AT, ma era specializzato in *counselling*, psicoterapia e consulenza nel settore delle organizzazioni, e aveva una formazione in teoria delle relazioni oggettuali e gruppo-analisi. Nella discussione con i partecipanti i richiami ai nostri quadri di riferimento teorici hanno contribuito a rivelare quanto fosse significativo il materiale che stavamo presentando, sia a livello professionale che personale.

Anche Eric Berne e Christopher Bollas avevano una formazione diversa eppure complementare. Avevano studiato entrambi psicoanalisi, sebbene a distanza di una generazione ed in ambienti psicoanalitici molto diversi. Entrambi erano pensatori ribelli rispetto ai colleghi psicoanalisti; Berne (1910-1970) si era formato alla psicoanalisi classica e nel paradigma americano della psicologia dell'Io, la quale esaltava le funzioni e le capacità dell'Io. Tale modello permeò il pensiero berniano e lo sviluppo dell'Analisi Transazionale. Egli considerava l'Io (specie nello Stato dell'Io Adulto) come la via maestra verso la salute e l'autonomia, e cercò di rendere coscienti gli schemi di comunicazione e le credenze nei riguardi di sé e degli altri, a seguito di decisioni prese idealmente sotto la guida dello stato dell'Io Adulto. Oltre una generazione più tardi, Bollas (1943), studiò a Londra secondo le teorie inglesi della relazione oggettuale, con particolare enfasi sulla tradizione indipendente, ispirata da Winnicott, interessandosi prevalentemente di schemi di comunicazione ed esperienza inconsci. A differenza di Berne, tuttavia, Bollas non aveva concepito l'*ego* idealmente come "comandante", quanto piuttosto come una facoltà che inesorabilmente – e con grande sforzo – nuotava controcorrente contro le forze delle relazioni oggettuali primarie.

Nonostante tali differenze, sia Berne che Bollas puntavano a coinvolgere l'intelligenza e il potenziale generativo dei loro pazienti, come pure entrambi puntavano a contrapporsi ai modelli talora autoritari e rigidi dei loro contemporanei. La libertà e la fondamentale fiducia del loro pensiero ci offre oggi un'opportunità di aprire un dialogo su ciò che significa essere persone e come vivere al meglio la nostra vita.

Processi non consoci: interni ed interpersonali

Nel lavoro con i nostri clienti e studenti¹, per trovare il significato di quel che ci dicono, dobbiamo andare oltre le parole. Essi ci "parlano" con i gesti, il linguaggio del corpo, la mimica, gli stati emozionali, il loro particolare modo di essere. Sia che lavoriamo in *setting* individuale che di gruppo, dobbiamo elaborare enormi quantità di dati esperienziali dei quali non possiamo non essere pienamente consapevoli. Mentre lavoriamo dobbiamo anche notare i nostri stessi sentimenti, reazioni corporee, intuizioni ed interazioni interpersonali, dei quali possiamo anche non essere consapevoli. In breve, gran parte del lavoro nel campo delle relazioni umane implica processi non consoci.

In generale, il termine "non conscio" si riferisce a quell'apprendimento e organizzazione fisiologica e psicologica che operano al di fuori della consapevolezza cosciente. I livelli non consoci del funzionamento mentale e somatico contengono, fra le altre cose, i resti non elaborati di esperienze passate, fra le quali molte possono contenere dolorosi sentimenti di perdita, impotenza, collera, vergogna, trauma. Ciò è assimilabile al classico concetto psicoanalitico dell'Inconscio dinamico, un luogo nella mente spesso definito, "in senso caricaturale", come il bidone della spazzatura dell'infanzia, l'oscuro ripostiglio degli aspetti repressi, eliminati, rifiutati di un sé "primitivo" ed aspetti non desiderati, non assimilati dell'infanzia. Tuttavia, sebbene il regno dell'esperienza non conscia possa realmente contenere elementi della storia evolutiva e di esperienze traumatiche, le nostre menti ed i nostri corpi costantemente informano, modellano ed arricchiscono le nostre vite in modalità non consoci ed assolutamente sane. Apprendiamo a fare cose come cammi-

1 N.d.T. D'ora in avanti, nel testo, si intende fare uso della parola "cliente/i" ad indicare sia i "clienti", per ciò che riguarda psicoterapeuti e counsellors, sia "studenti", per quello che riguarda chi eserciti una funzione didattica.

nare, danzare, guidare la macchina, fare sport, cucinare, prenderci cura dei bambini e tenere una conversazione, di modo che compiamo tali azioni senza la necessità di pensiero consapevole. Di fatto siamo in grado di condurre efficacemente le nostre vite senza essere del tutto consapevoli di tutto ciò che stiamo percependo, organizzando o facendo.

Mancia (2004) descrive tale aspetto non conscio della vita in termini di memoria implicita che

estende il concetto dell'inconscio e considera una possibile origine non repressiva, collegata ad arcaiche esperienze infantili preverbal e presimboliche che non possono essere ricordate ma che tuttavia influiscono sulla vita emotiva, cognitiva e sessuale di una persona persino nell'età adulta (Mancia, 2004, p. 7).

Così scrive:

La memoria implicita... conserva esperienze che non sono conscie e che non possono essere descritte con le parole. In essa sono archiviate varie forme di apprendimento, come il *priming* (ovvero la capacità di identificare un oggetto con la vista o con l'udito a seguito di una precedente esposizione a tale oggetto, quindi l'identificazione avviene solamente a livello subliminale); la *memoria procedurale*, che contiene tracce di capacità motorie e cognitive come i movimenti necessari per alcuni *sport*, o per suonare strumenti musicali, e la memoria di molte azioni quotidiane che si compiono automaticamente anche senza essere consapevoli delle modalità con le quali vengono compiute; (e) *la memoria emozionale ed affettiva* dove il cervello immagazzina i ricordi delle emozioni provocate dalle esperienze affettive nelle prime relazioni infantili con l'ambiente, in particolare con la madre (Mancia, 2004, p. 32).

In effetti, al di fuori della consapevolezza, i nostri corpi ricevono ed elaborano una straordinaria quantità di stimoli ambientali ed eseguono attività altamente complesse (cardiopulmonare, digestiva, motoria, visiva, uditiva, di attacco/fuga, immunologica, per citarne alcune). Molti di noi non riuscirebbero mai ad elaborare tali *input* o ad eseguire tali attività con piena intenzionalità e consapevolezza. Dunque, la maggior parte della nostra vita si svolge in modo non conscio.

Il termine "inconscio" si riferisce, nel linguaggio comune, ad un processo cognitivo/emotivo interno all'individuo. Noi invece riteniamo vi siano anche processi non consci interpersonali. Gli esseri umani sono ininterrottamente impegnati in interazioni e comunicazioni di cui non

hanno sempre piena consapevolezza. Cogliamo i segnali non verbali, ne siamo influenzati e li utilizziamo spesso senza rendercene conto. Spesso scegliamo amici, innamorati, avversari sulla base di reazioni, attrazioni, intuizioni viscerali, che operano al di fuori della nostra consapevolezza. Tali processi non consci agiscono anche nelle relazioni professionali e nelle nostre transazioni con i clienti, come descriveremo più dettagliatamente in seguito. Così ad evitare alcune delle connotazioni e fraintendimenti spesso associati al termine “inconscio” parleremo qui di “processi non consci”. Con ciò ci riferiamo a qualcosa che è non solo un posto nella mente; ossia ci riferiamo ad una dinamica attiva, interpersonale, che è fondamentale per il nostro lavoro professionale.

L'enfasi di Berne sulla intuizione

All'inizio della sua carriera come psichiatra Berne (1949-1977) aveva il compito di valutare la salute psichica di giovani uomini al fine di determinare la loro idoneità a svolgere il servizio militare per gli Stati Uniti.

La valutazione doveva essere svolta con grande rapidità e Berne notò che spesso saltava rapidamente a conclusioni, nei riguardi di tali giovani, sulla base di interazioni minime. In seguito, volendo verificare la validità di tali conclusioni, scoprì che in genere le sue prime impressioni (*insight*) erano giuste. Si incuriosì su come potesse conoscere delle cose su di un paziente solo sulla base di poche informazioni esplicite e su come potesse giungere a quelle conclusioni. Questo lo portò a porsi altri interrogativi su come fanno le persone a conoscere le cose che conoscono.

Berne sintetizzò le proprie riflessioni in proposito in uno scritto che presentò il 18 ottobre 1947 al Congresso Annuale Congiunto delle Società Psicoanalitiche di San Francisco e Los Angeles. In tale scritto attinge al lavoro di Edward J. Kempf, medico e psicoanalista degli inizi del ventesimo secolo. Scrisse Berne:

E.J. Kempf... un po' come Darwin, parla di stati di comprensione degli stati emotivi altrui mediante “imitazione riflessa attraverso analoghe brevi tensioni muscolari” e afferma che in questo modo “in un certo senso pensiamo con i nostri muscoli”. Questo metodo di giudizio può essere definito “intuizione attraverso l'esperienza soggettiva” (Berne 1949-1977c, p. 18).

Berne metteva in discussione il tradizionale concetto del conoscere come processo esclusivamente mentale; nel riprendere frasi come CFFi-

mitazione riflessa” e “pensare con i muscoli” ammetteva che apprendiamo e conosciamo le cose nei nostri corpi. Parlava, in pratica, di ciò che oggi chiamiamo “risonanza somatica” o anche “controtransfert”. In uno scritto pubblicato sei anni dopo, Berne (1955-1977d) volle precisare che non confondeva l’intuizione con l’empatia, come alcuni hanno ritenuto:

Per intuizione [mi riferisco] a un processo diagnostico spontaneo i cui prodotti finali diventano spontaneamente coscienti se eliminiamo le resistenze. Nel caso dell’empatia... [essa] ha una connotazione di identificazione. L’intuizione, come la vede l’autore, non ha essenzialmente niente a che fare con tali forme adulte di identificazione... Ha a che fare con la elaborazione automatica delle percezioni sensoriali (Berne 1955-1977d, p. 95).

Nello scegliere la parola del linguaggio comune “intuizione” anziché crearne una più tecnica Berne (1949-1977c) intendeva spiegare cosa egli considerava una normale capacità umana di elaborazione delle percezioni sensoriali:

L’intuizione è la conoscenza basata sull’esperienza ed acquisita attraverso il contatto sensoriale con il soggetto senza che “chi intuisce” riesca spiegare esattamente a se stesso o agli altri come sia pervenuto alle sue conclusioni... e’ la conoscenza... acquisita mediante funzioni preverbal (..). Non solo l’individuo è inconsapevole di come conosce qualche cosa; può darsi persino che non sappia che cosa conosce, ma si comporta o reagisce in un modo specifico come se... le sue azioni o reazioni si basassero su qualcosa che conosce (Berne, 1949-1977c, pp. 18-19).

Qui Berne allude al fatto che processi cognitivi complessi e l’elaborazione di decisioni possono avvenire al di fuori della consapevolezza. Riteneva l’intuizione “una facoltà archeopsichica” (Berne 1962-1977e, p. 156). Tali aspetti non consci del vivere avrebbero, naturalmente, costituito infine la base per i suoi concetti di protocollo e di copione, ma nei suoi primi scritti Berne non riteneva che le decisioni prese a livello intuitivo, non conscio, fossero necessariamente problematiche. Allo stesso modo, non sembrava ritenere che fosse indispensabile portare alla consapevolezza tali processi:

Per comprendere l’intuizione sembra che si debba evitare di pensare che per conoscere qualcosa l’individuo debba riuscire ad esporre con parole ciò che sa e come lo sa (Berne, 1949-1977c, p. 38).

Attribuendo a tali processi cognitivi non consoci il carattere di normalità e di verosimile pervasività, Berne metteva in discussione la credenza secondo cui siamo in grado di indirizzare consapevolmente le nostre vite. Stava quindi ponendo le basi per l'analisi delle transazioni, nelle quali si osserva come tali processi non consoci possano talora essere attivi in contraddizione con come vorremmo che andasse la nostra vita.

Il concetto di protocollo

All'inizio della sua carriera professionale Berne era profondamente influenzato dalla psicoanalisi e aveva sperato di poter diventare egli stesso psicoanalista. Invece, ribelle in un tempo nel quale il non conformismo era assai poco tollerato, venne rifiutato dai propri colleghi psicoanalisti. Il suo successivo ripudio della psicoanalisi sembra in parte dovuto ad una reazione di dolore e di rabbia per il trattamento ricevuto dai colleghi. Tuttavia parte della critica di Berne alla psicoanalisi era simile a quella cui altri psichiatri e psicologi del suo tempo davano voce, parte di una nascente sfida culturale e professionale al dogma psicoanalitico. Per tali ragioni, Berne si sforzò di differenziare l'Analisi Transazionale dalla psicoanalisi. Nel suo ultimo libro, *Ciao!... e poi?* (1972), eliminò pressoché ogni riferimento all'inconscio che risuonava come la premessa centrale della teoria psicoanalitica.

Tuttavia, gli scritti precedenti di Berne erano permeati da riferimenti alla motivazione ed organizzazione inconscia nei singoli e nei gruppi. Al fine di mettere a fuoco questa discrepanza tra i primi e gli ultimi scritti di Berne, si è organizzato a Roma nel 2006, un convegno di due giorni intitolato *Attualità dell'inconscio* per ripensare l'utilità de "l'inconscio" per gli analisti transazionali contemporanei. Articoli scelti da quel convegno, unitamente ad altri contributi sull'argomento, compaiono in un'edizione speciale del «Transactional Analysis Journal» dell'aprile 2008 (Cornell, Tosi, 2008).

Berne attinse all'idea di organizzazione inconscia allorché elaborò il suo concetto di "protocollo", concetto che non sviluppò mai pienamente, a differenza di quanto fece invece con la sua teoria del copione. Secondo Berne (1963) il protocollo era lo schema in gran parte inconscio che dava forma al successivo copione:

Ogni persona ha un piano di vita [o copione] inconscio, formulato nella prima infanzia... *l'insieme delle esperienze originarie che modella lo schema*

*del piano è chiamato il protocollo*². ... Negli anni successivi il soggetto cerca di riprodurre la situazione di protocollo originale con la maggior precisione possibile, per riviverla se è stata piacevole, o per tentare di ri-sperimentarla in un'edizione migliore se è stata dolorosa. (Berne, 1963, pp. 218-219).

Il dramma originale, il protocollo, è solitamente completato nei primi anni dell'infanzia, spesso entro i cinque anni, talvolta prima... Un protocollo... è di natura così grezza da essere del tutto inadatto a fornire uno schema per relazioni adulte. Viene in gran parte dimenticato (inconscio) ed è sostituito da una versione più civilizzata, il copione vero e proprio (Berne, 1963, p. 228).

In un precedente scritto (Cornell, Landaiche, 2005) abbiamo così riassunto il protocollo:

Il comportamento basato sul protocollo è... un ricordo implicito (non verbale) che esercita una profonda influenza di schemi relazionali primari, esperiti attraverso l'immediatezza dell'esperienza corporea. I protocolli funzionano come modelli continuamente presenti ed inconsci sulla base dei quali emettiamo giudizi sulle figure significative gli incontri importanti della nostra vita. E comunque i protocolli non sono necessariamente patologici; essi incarnano una innata capacità umana di attribuire inconsciamente significato alla nostra vita insieme agli altri. Diventano problematici allorché interferiscono con la capacità di generare nuove possibilità corporee e relazionali (Cornell, Landaiche, 2005, pp. 46-47).

Sebbene non stesse descrivendo il protocollo, Fast (2006), chiarisce ulteriormente il concetto allorché scrive:

queste impressioni familiari... [sono] schemi costituiti nelle attività della vita familiare, "impronte stereotipate" che potrebbero continuare a governare la vita di un soggetto anche nell'età adulta: informando la sua modalità di amare e odiare, temere e desiderare, di agire e di stabilire relazioni interpersonali (Fast, 2006, p. 278).

In essenza, il protocollo è un livello latente di organizzazione somatica e relazionale che opera al di fuori della consapevolezza cosciente e precede la formazione del copione. Tuttavia il protocollo non si limita ad essere semplicemente memoria implicita. Non è solo una registrazione del passato. Piuttosto il protocollo è il risultato dello sforzo attivo

2 N.d.T. Il corsivo è opera degli Autori.

con il quale il bambino si adopera di dare significato e comprendere le cose sia con modalità corporee che preverbalì.

Il protocollo condivide alcune caratteristiche con la concezione berniana di intuizione. Entrambi operano al di fuori della consapevolezza ed entrambi sono un esempio della capacità umana di elaborare dalle cose significati complessi non consci. Tuttavia Berne utilizza i due concetti in modo differente. Mentre usa il termine “intuizione” in un modo che calza con il significato comune di questa parola, usa il termine il termine “protocollo” per indicare una forma di creazione di schemi che non è comunemente riconosciuto. Ha parlato di “protocollo” per dire che non solo organizziamo le nostre esperienze al di fuori della consapevolezza, ma che tali organizzazioni influenzano in modo compulsivo le nostre decisioni importanti sulla nostra vita.

Berne ha scritto che il protocollo si forma nei primi anni di vita. Quell'enfasi sull'impatto dei primi anni della storia evolutiva è unanimemente condivisa da psicologi, psicoterapeuti e psicoanalisti. Nei suoi primi lavori Bolland, in effetti, scriveva della relazione madre-bambino come la relazione che stabiliva lo schema di base per i futuri *pattern* relazionali. Ci soffermeremo su alcune delle sue idee più avanti. Tuttavia desideriamo anche porre in rilievo che i processi non consci, le intuizioni ed i protocolli, non sono solo parte della storia evolutiva, come non sono solamente modalità arcaiche di conoscenza. Sono, infatti, un aspetto integrante di ogni persona per tutta la vita. Inoltre, nel corso della vita mano a mano che facciamo nuove esperienze e le organizziamo, costruiamo nuovi protocolli. Apprendere una nuova attività fisica ad esempio può modificare il modo in cui viviamo altri aspetti della nostra vita. Analogamente, apprendere un nuovo modo di relazionarsi può rimodellare la nostra comprensione non conscia di ciò che significa vivere nel mondo sociale.

Il conosciuto non-pensato

Nel leggere Berne e Bolland in parallelo ci è sembrato che vi fosse un dialogo tra le loro idee e i loro testi, e sorprendenti sono le analogie del loro lavoro, soprattutto la congruenza tra la teoria dell'intuizione di Berne, i suoi scritti su come ascoltare nel setting clinico e le teorie di Bolland sulla comunicazione e l'accoglienza inconscia.

Come abbiamo già osservato Bolland era stato, per il suo tempo, un pensatore radicale, ma raggiunse la maggiore età allorché la psicoana-

lisi aveva già iniziato a perdere la sua posizione di potere nell'ambito della psichiatria ed ebbe così la possibilità di godere di maggiore libertà di pensiero. Tale libertà è probabilmente stata il fattore responsabile del grande successo di Bollas nello sfidare l'ortodossia psicoanalitica, senza perdere nel contempo, il rispetto dei colleghi psicoanalisti.

Invero, mentre Berne scrisse come se dovesse promuovere e difendere le proprie idee nei confronti di una più dominante e pervasiva teoria del funzionamento umano, Bollas scrive come se ritenesse che gli altri potrebbero trovare le sue idee stimolanti. Da questo punto di vista Bollas è più libero e meno oberato rispetto a Berne; di fatto molti concetti di Bollas appaiono più poetici che scientifici. Sceglie parole e terminologia non tanto per la loro efficacia, come fa Berne, quanto per stimolare l'immaginazione di chi legge.

Prendete, ad esempio, il frequentemente citato concetto di Bollas (1987) di "conosciuto non-pensato" (pp. 281-287) che egli ha elaborato nel primo libro che pubblicò. Tale frase sembra paradossale. I suoi termini sembrano elidersi vicendevolmente. Così Bollas cattura quel che di elusivo e paradossale c'è nella nostra attività mentale. Ciò che conosciamo può anche non esistere nei nostri pensieri. Ciò che scegliamo di eliminare dalla mente (non pensabile) può tuttavia continuare ad esistere come potente forma di conoscenza. Bollas ci introduce allo straordinario regno della mente e del corpo umano.

E tuttavia le idee di Bollas incarnano il senso comune. Nel suo uso del termine del "conosciuto non-pensato" suggerisce l'idea che ogni individuo abbia una capacità corporea di percepire ed organizzare innumerevoli impressioni del mondo ed utilizza tale conoscenza per operare decisioni non cosce sulla vita. La persona utilizza tale modalità di conoscenza corporea senza che essa sia consapevolmente pensata in forma di parole, immagini o simboli. Questa concezione di esperienza e conoscenza non conscia differisce dall'inconscio freudiano in quanto non è prodotto di repressione, di una difesa o di patologia. Il conosciuto non pensato è una normale funzione dell'essere umano e lo accompagna per tutta la vita. Il concetto di Bollas racchiude molto di ciò che Berne intendeva per intuizione e protocollo.

Tali processi non consci, inoltre, non si applicano solo al comportamento individuale e alla psicologia. Anche i gruppi, le famiglie, le organizzazioni agiscono secondo schemi ed assunti che sono noti senza

che, di fatto, nessuno li abbia consapevolmente pensati. Berne (1963) ebbe a scrivere proprio del potere primitivo del “canone di gruppo” ossia l’insieme di leggi, o se vogliamo una vera e propria costituzione, non sempre esplicita, che governa il gruppo, e la cultura del gruppo che ne risulta (p. 147). Scrisse anche a proposito della “*imago* di gruppo” ossia dell’immagine individuale e collettiva di ciò che “il gruppo è o dovrebbe sembrare” (p. 321); egli ipotizza che questa immagine potrebbe essere “consucia, preconsucia o inconsucia” (p. 321). Ha anche studiato come i protocolli possano influenzare l’immagine che il singolo componente ha del gruppo, sebbene si sia affrettato ad aggiungere che non sempre vi è una correlazione univoca tra *imago* del gruppo e protocollo (p. 241).

Chiunque abbia fatto consulenza nelle organizzazioni percepisce l’identità di ogni organizzazione: un’atmosfera, un insieme di regole non dichiarate, un proprio modo di essere e un proprio significato che si attribuisce alla sopravvivenza del gruppo. Anche questo fa pensare al modo in cui funziona il protocollo e il conosciuto non pensato. Questi elementi noi li cogliamo in modo intuitivo da coloro che ci circondano, il più delle volte senza esserne consapevoli.

Le esperienze intersoggettive formative

Parte del radicalismo berniano, in quanto psichiatra con formazione psicoanalitica, fu la sua enfasi sulle transazioni interpersonali in un’epoca nella quale l’opinione psichiatrica prevalente – così pesantemente dominata dal pensiero psicoanalitico – enfatizzava i processi mentali intrapsichici individuali. Secondo Berne è necessario osservare ciò che accade alle persone allorché entrano in relazione tra loro, osservando inoltre che modificando questi schemi relazionali si riesce a migliorare in modo significativo la salute psichica. Questa è stata un’intuizione fondamentale dell’Analisi Transazionale.

Il pensiero di Berne a tale riguardo fu influenzato dalla teoria delle relazioni oggettuali, in particolare il lavoro di Melanie Klein (Harley, 2006). Berne accolse il pensiero della Klein in un momento in cui le sue idee non ricevevano accettazione nei circoli psicoanalitici, specie negli Stati Uniti, dove lavorava Berne. Questa stessa tradizione delle relazioni oggettuali influenzò fortemente anche l’opera di Bollas, sebbene i suoi docenti ed i suoi mentori avessero già iniziato a costituire, all’interno della comunità psicoanalitica inglese, una tradizione diver-

sa, indipendente. Nei suoi scritti Bollas riconosce di avere un debito particolare nei confronti di Winnicott.

I teorici delle relazioni oggettuali considerano le interazioni primarie madre-bambino come momento fondamentale per l'evoluzione psicologica del bambino. Tale immagine della madre e del bambino, però, non è invocata solo per spiegare le manifestazioni psicopatologiche. L'interazione all'interno della diade madre-bambino costituisce, invece, il paradigma del processo umano di crescita e maturazione. Ma senz'altro alcuni elementi di quella relazione primaria ci accompagneranno e ci influenzeranno per sempre. Ma, cosa ancora più importante, questo stesso processo di maturazione all'interno di relazioni asimmetriche ha luogo per tutta la vita; esso caratterizza il divenire nella maturazione e della crescita che noi, come consulenti, insegnanti, counsellors e psicoterapeuti, cerchiamo di facilitare.

Proprio come Berne riteneva, le esperienze non consce intersoggettive giocano un ruolo fondamentale nel nostro sviluppo personale.

Berne e la funzione intuitiva

Berne (1949-1977c) elaborò il concetto di “funzione intuitiva” (p. 34) come qualcosa di più che solamente un processo intrapsichico. Secondo Berne la funzione intuitiva è, invece, una componente essenziale di un processo interpersonale,

è parte di una serie di processi percettivi che operano al di sopra e al di sotto del livello della coscienza in modo apparentemente integrato, e con una prevalenza che varia a seconda di speciali condizioni (Berne, 1949-1977c, p. 40).

Molte di quelle “speciali condizioni” si riferiscono alle dinamiche relazionali in costante evoluzione. Berne osservò come gli esseri umani siano squisitamente sensibili gli uni nei confronti degli altri, come se si sottoponevano ad un continuo processo di reciproca valutazione – una tendenza psicologica di base e che ha luogo al di fuori della consapevolezza.

È evidente... che esistono processi cognitivi che operano al di sotto del livello della coscienza. In effetti, gli esseri umani, quando sono in pieno possesso delle loro facoltà, si comportano sempre come se stessero formandosi continuamente e rapidamente giudizi molto sottili sui propri simili, senza rendersene conto; o se sono consapevoli di ciò che stanno facendo, senza rendersi conto di come arrivati a farlo (Berne, 1952-1977b, p. 44).

Berne (1955-1977d) sosteneva che anche l'adulto normale "come il bambino comprende alcuni aspetti fondamentali – cioè dinamicamente predominanti – di ogni persona che incontra" (p. 86). Collegava questa acuta sensibilità personale direttamente al lavoro dei professionisti delle relazioni umane, che spesso immaginava in termini di ruoli psichiatrici o clinici:

Il termine "individuo intuitivo" come è qui usato... [si riferisce] al clinico che usa volutamente, quando desiderabile, le sue facoltà intuitive nel suo lavoro diagnostico e terapeutico. Tale clinico può essere descritto come un individuo curioso, mentalmente vigile, interessato e pronto a ricevere comunicazioni, latenti e manifeste, dai suoi pazienti (Berne, 1962-1977e, pp. 153).

Oltre a quel livello di percezione e valutazione, Berne (1953-1977a) osservò anche il processo comunicativo non conscio nel quale siamo anche di continuo impegnati.

Nel caso di relazioni interpersonali... le comunicazioni verbali intenzionali precise, formali, razionali sono meno importanti di quelle non verbali, non intenzionali, ambigue, informali, irrazionali, non verbali (Berne 1953-1977a, p. 63). Le comunicazioni interpersonali in generale si riferiscono... a una comunicazione che influenza lo sviluppo della relazione tra le parti autonome delle personalità interessate (Berne 1953-1977a, p. 65).

Tale atteggiamento verso la comunicazione non conscia è, per sua stessa ammissione, in contrasto con la teoria berniana dei giochi, grazie alla quale l'Analisi Transazionale è più nota, e che sottolinea lo scopo scisso e manipolativo delle comunicazioni nascoste. Nella teoria del gioco, ciò che è nascosto non è semplicemente nascosto o celato, è celato per uno scopo segreto. Tuttavia, come stanno ad indicare i brani menzionati, Berne riconosce anche altri tipi di "comunicazioni ambigue, informali, irrazionali, non verbali". Sebbene non abbia portato avanti lo sviluppo di tali concetti, ha comunque parlato degli scambi (delle interazioni) che avvengono come parte normale del lavoro nel campo delle relazioni umane. Inoltre, in antitesi alla consueta idea della comunicazione come trasferimento di informazioni, Berne descriveva la comunicazione come un processo attivo che "influenza lo sviluppo della relazione". Tale sviluppo ha luogo tra "parti autonome della personalità", che sono quegli aspetti di sé che hanno esistenza autonoma, non

vincolate da problematici ruoli copionali. In altre parole, per crescere in relazione agli altri, trasmettiamo e scambiamo in modo non conscio la nostra energia, le nostre passioni, le nostre idee, le nostre idiosincrasie.

L'ombra dell'oggetto

Uno degli aspetti meno fortunati della teoria delle relazioni oggettuali è l'uso della parola "oggetto". Essa suona impersonale, persino inanimata. Lasciata in eredità dalla psicoanalisi in un tentativo di apparire scientifica ed emotivamente neutrale, può essere facilmente sostituita dalla parola "altro". Tuttavia "oggetto" è il termine con il quale ci troviamo a trattare, anche nell'opera di chi ha uno stile di scrittura così colorito come Bollas.

Ad esempio una delle frasi più suggestive di Bollas (1987), mutuata da Freud è "l'ombra dell'oggetto". Possiamo tradurlo come "l'ombra dell'altro" o più esattamente "l'ombra dell'altro significativo". Questa frase sta ad indicare che l'ego del soggetto, o il senso di Sé, si forma e funziona sempre nell'ombra di altri significativi che sono venuti prima di lei/lui (ovvero genitori, nonni e così via). La parola "ombra" fa pensare ad una traccia od impronta, la sensazione e presenza percepite dei nostri genitori e la loro palpabile primitiva influenza su di noi, influenza che precede e talora rimpiazza (oppure si sovrappone ai) messaggi specifici che da essi abbiamo in seguito ricevuti. Risentiamo dell'ombra delle vite che essi hanno vissuto e della loro involontaria eredità.

Nello scegliere la parola "ombra" Bollas (1987) insinua anche l'idea di un'area di oscurità all'interno dell'ego, difficile da vedere o decifrare. Come il protocollo, quell'area sfumata è strutturata, ed allo stesso modo quella struttura e la sua storia possono essere difficili da scoprire.

Osserva Bollas:

L'oggetto può gettare la sua ombra senza che un bambino sia in grado di elaborare questo rapporto con rappresentazioni mentali o con il linguaggio (Bollas, 1987, p. 11).

Viviamo le figure di accudimento, insegnanti, mentori, in modalità che possono non essere mai del tutto coscienti o verbalmente esprimibili. Implicitamente Bollas ci invita a tenere in considerazione l'impatto profondo che possiamo esercitare su coloro che si rivolgono a noi per essere aiutati ad apprendere ed evolvere.

L'idioma di cura materno

Bollas (1987) afferma che siamo abitati dalle ombre dei nostri predecessori. Pone così in rilievo una situazione imponderabile. Possiamo sentire il peso o l'impressione del passato senza mai conoscerlo nei dettagli. Questo livello di mistero, egli sembra intendere, è nella condizione umana.

D'altra parte egli sembra indicare una via di uscita da questa area di oscurità. Ritene che sia quanto meno possibile immaginare la specificità dalla quale ciascuno di noi ha ricevuto l'impronta. Più importante ancora, ritiene che la cura che abbiamo ricevuto dalle persone significative si sia strutturata come un linguaggio, però un "linguaggio" od idioma non necessariamente esplicitato in parole e che, in un certo senso, era idiosincratico o tipico di quelle persone significative. Bollas (1987) evoca la complessa interazione fra l'emergente senso di Sé dell'infante ed il senso di Sé, più evoluto, della madre:

Sappiamo che, a causa della considerevole prematurità della nascita umana, il bambino dipende dalla madre per la sopravvivenza... la madre sostiene la vita del bambino e gli trasmette anche, attraverso il suo particolare idioma di cura, un'estetica dell'essere che diventa una caratteristica del Sé del bambino. Il modo in cui la madre tiene il bambino, risponde ai suoi gesti, ne sceglie gli oggetti e ne percepisce i bisogni interni, costituisce il suo contributo alla cultura della diade madre-bambino... Il linguaggio di questo rapporto è l'idioma del gesto, sguardi e affermazioni intersoggettive (Bollas, 1987, p. 21).

Scrive Bollas (1989):

L'idioma umano è l'essenza che definisce ogni persona (Bollas, 1989, p. 12).

Con il termine "idioma" allude allo specifico nucleo individuale, un'essenza che, in circostanze favorevoli, crescerà e si articolerà. L'idioma di ogni persona, quindi, si rivela nel tempo. Si riferisce, anche, alla nostra umana capacità di parlare con una voce che è proprio la nostra, creare simboli e modi di essere che esprimono il nostro individuale modo di essere. Un idioma, quindi, che rivela la nostra "estetica dell'essere" – come reagiamo alle nostre preferenze, dispiaceri, inclinazioni erotiche.

Tuttavia Bollas utilizza il termine "estetico" per intendere qualcosa di più della sola nostra risposta corporea al mondo o ad opere d'arte. Si

riferisce anche alla sensualità con cui organizziamo quelle esperienze e, in effetti, creiamo opere nuove. Il senso estetico va oltre la sensazione piacevole; è presa d'atto di più di quanto possa essere considerato gradevole. Dopotutto le opere d'arte sono in parte anche un tentativo di dare senso ad un mondo che può anche essere molto difficile e doloroso. Un senso del terribile ispira gli antichi concetti di verità e bellezza. Cerchiamo l'estetica per riscoprire il significato ed un senso di organizzazione soddisfacenti. Ciò che Bollas tenta di descrivere è il modo nel quale le persone portano nel corpo le loro organizzazioni esperienziali, talora nel tentativo di replicarle, talora allo scopo di renderle note o comunicarle ad altri. L'estetica implica anche la possibilità di trovare appagamento e senso nella nostra professione e nel nostro processo di divenire noi stessi.

Bollas ritiene che l'idioma materno – la sua estetica o l'individuale modalità espressiva – sia la fonte di un'impronta paradigmatica sul bambino che cresce, impronta non dissimile dall'idea berniana di protocollo, poiché l'impronta non viene semplicemente ricevuta passivamente, ma viene informata dalla specifica modalità con cui il bambino la riceve e la organizza. Similmente, l'idioma di qualunque altra figura di rilievo o significativa per il soggetto (*counsellor*, insegnante, mentore) lascerà una specifica, idiosincratica impronta su coloro dei quali ha promosso la crescita e la maturazione. E tale impronta sarà, a sua volta, modulata dall'unicità di quelle particolari persone.

L'oggetto trasformativo

Termini quali "impronta" ed "impressione", tuttavia, non racchiudono del tutto ciò che secondo Bollas è di gran lunga la trasformazione fondamentale che conseguiamo attraverso le nostre relazioni più importanti. Allude proprio a questo potenziale più radicale allorché scrive:

L'idioma di cura della madre e l'esperienza del bambino di questa cura è... l'occasione più profonda in cui la natura del Sé si forma ed è trasformata dall'ambiente (Bollas, 1987, p. 42).

Più sinteticamente:

come 'altro' Sé del bambino, la madre trasforma l'ambiente interno ed esterno del bambino (Bollas, 1987, p. 21).

Tale funzione facilitante, trasformativa della madre – che è al servizio dello sviluppo del bambino – costituisce la base del concetto di “oggetto trasformativo” di Bollas (p. 21 e sg.). La madre è l’oggetto paradigmatico o l’altro attraverso il quale si realizza la trasformazione del Sé. Questo genere di relazioni formative, tuttavia, possono aver luogo non solo nell’infanzia ma anche nel prosieguo della vita. Così, sebbene Bollas descriva l’oggetto trasformativo in termini di ruolo materno, egli intende significare che l’oggetto (o l’altro) possa essere chiunque (sia esso *counsellor*, insegnante, mentore) svolga una simile funzione facilitante al servizio della crescita e della maturazione di un altro soggetto. In altre parole, è oggetto trasformativo un altro significativo che si impegni con un bimbo, studente, paziente, cliente, affinché quel suo impegno conduca ad un importante cambiamento e quindi alla sua crescita. Bollas (1987) arriva ad affermare anche che

*la madre è più significativa ed identificabile con un processo che con un oggetto*³, processo che viene identificato con le trasformazioni cumulative interne ed esterne (Bollas, 1987, p. 22).

Come avviene tale processo trasformativo? Bollas trae la sua idea dalla teoria delle relazioni oggettuali, secondo la quale la madre o l’altro significativo riceve, a livello corporeo, le esperienze non verbali, non conscie del bambino, cliente o studente. Non stiamo descrivendo nulla di misterioso qui; Berne ne aveva già parlato a proposito della funzione intuitiva. In quanto esseri umani che lavorano con altri esseri umani, noi raccogliamo semplicemente più informazioni sugli altri di quanto siamo in grado di elaborare consapevolmente e solitamente più di quanto gli altri intendano consapevolmente comunicare. Come professionisti delle relazioni umane siamo particolarmente ricettivi agli aspetti esperienziali che i nostri studenti e clienti trovano problematici. Così come una madre, o un padre, impara ad individuare i segni di disagio del proprio bambino, così noi arriviamo a capire che cosa turba i nostri clienti, e così come un genitore può non avere una soluzione immediata per il turbamento del proprio bambino, così spesso noi dobbiamo, per un certo periodo di tempo almeno, rimanere vicino ai nostri clienti e al loro disagio, prima di riuscire a pensare cosa dire o fare.

3 N.d.T. Il corsivo è opera degli Autori.

Tale recettività è solo il primo passo di un processo trasformativo. In sé e per sé la recettività, come l'empatia, non è sufficiente a indurre un cambiamento. Chi opera nel campo delle relazioni umane ha bisogno di trovare un modo di "restituire" l'esperienza cosicché il cliente o studente possa riceverla ed utilizzarla per un'elaborazione psicologica produttiva e per operare cambiamenti utili per la propria vita.

La trasformazione avviene, quindi, dapprima nel corpo della madre o dell'altro significativo, e non sempre in modo conscio. Ciò che all'inizio è confusione o turbamento è trasformato in qualche cosa che può essere interiormente vissuto e forse anche pensato. È il comunicare quell'atteggiamento verso il problema – una disposizione vissuta non consciamente nel corpo – che permette al bambino, studente o cliente, di sperimentare anch'egli un cambiamento corporeo. L'oggetto trasformativo è in tal modo un processo incarnato. È, inoltre, un processo che opera per nostro conto, e allorché tale processo interiorizzato ci offre sollievo dalla confusione e dal turbamento, possiamo riconoscere l'oggetto trasformativo in primo luogo come la nostra stessa esperienza di gratitudine verso quegli altri significativi, trasformativi – genitori, insegnanti, mentori.

Oltre ad indicare una persona reale, l'oggetto trasformativo è anche l'interiorizzazione di un incontro interpersonale che ha comportato una trasformazione. Si tratta spesso di un ricordo inconscio di passate esperienze maturative; può anche trattarsi del riconoscimento non conscio che, attraverso tali interazioni, una persona può cambiare in modo significativo stati affettivi ed ideativi. Pertanto, talora istintivamente siamo alla ricerca di altri significativi, trasformativi, che ci aiutino a proseguire la nostra crescita e sviluppo. Come scrive Bollas (1987),

nella vita dell'adulto... l'oggetto (trasformativo) viene cercato per arrendersi ad esso come ad un medium che altera il Sé (Bollas, 1987, p. 22).

Bollas qui allude al nostro desiderio di raggiungere un senso di noi stessi più pieno, che ci accompagna nella vita, e del riconoscere, spesso non consapevole, il fatto che abbiamo bisogno degli altri per aiutarci nelle esperienze difficili, talora dolorose, che accompagnano il processo di maturazione. Così, sebbene Bollas evochi, come immagine trasformativa, quella della madre, tuttavia il processo interpersonale di crescita, per il quale successivi altri trasformativi ci sono necessari, ci accompagna per tutta la vita.

Disponibilità al Controtransfert

La costanza del potenziale di cambiamento e maturazione è ciò che rende possibile l'intervento da parte di operatori delle relazioni umane, ed è anche ciò che lo rende difficile ed infine così gratificante. Alla luce di questo nostro ruolo professionale, Bollas (1987) introduce l'idea della "disponibilità al controtransfert" (pp. 207-208).

Nell'ambito della psicoterapia psicodinamica il termine "controtransfert" viene utilizzato con molti significati, talvolta anche contraddittori. Per i nostri scopi lo useremo qui nel senso che Bollas gli attribuiva di forma di comunicazione non verbale che ha luogo fra terapeuta e cliente. In tale contesto controtransfert si riferisce al momento in cui il professionista accoglie, anche fisicamente, il modo di essere del cliente. Abbiamo parlato di questa recettività in relazione alle aree problematiche o di disagio, ma, naturalmente, noi cogliamo anche la specifica modalità di essere del nostro cliente, il suo idioma, direbbe Bollas. Attraverso la nostra funzione intuitiva conosciamo cosa significa vivere nel suo corpo, come sperimenta le sue aree problematiche, il suo personale potenziale di cambiamento creativo.

Nel senso che Bollas gli attribuisce, il controtransfert si riferisce alla risonanza emotiva, somatica e spontaneamente associativa del professionista per il conosciuto non verbalizzato, non pensato, che il cliente rivive nel *setting* terapeutico, di consulenza od educativo. Tali esperienze dell'essere con un cliente costituiscono importanti informazioni su ciò che la persona percepisce di sé e del modo di rapportarsi agli altri. Nel nostro lavoro come professionisti delle relazioni umane tali informazioni sono essenziali. Come Bollas scrive,

coltivando una sensibilità emotiva stimolata liberamente, l'analista accoglie le notizie che vengono dal suo interno attraverso le intuizioni, pensieri e immagini passeggiere, fantasie ed interventi interpretativi immaginari... Per trovare il paziente, dobbiamo cercarlo dentro di noi (Bollas, 1987, pp. 207-208).

Possiamo considerare questo processo di ricerca del cliente entro noi stessi, come forma di comunicazione non conscia. Come Berne ha osservato, parte del processo di comunicazione è in parte istintivo. Parte di esso è anche non consciamente intenzionale da parte dei nostri clienti e deriva da ciò che Bollas considera l'universale desiderio di essere

compresi in un modo che ci consenta di trasformarci. In tal modo, è come se il cliente ci stesse dicendo, senza peraltro esserne consapevole, “questo significa essere me” e, implicitamente, chiedendo di essere come tale capito ed accettato.

La disponibilità al controtransfert indica la disposizione del professionista ad accogliere e prestare attenzione a questa forma di comunicazione. È la disponibilità ad essere recettivi agli stati non verbali, emozionali, somatici e spontaneamente associativi del cliente. Questo lavoro si svolge durante l’attuazione del contratto terapeutico e l’elaborazione dei contenuti consci. L’aprirsi a questa ulteriore modalità pone il professionista in una condizione particolare, a partire dalla quale si inizia a modellare la relazione. “Ecco cosa si prova ad essere *in* questo corpo. Ecco cosa significa essere *impegnato* con questo corpo”. Come professionisti, facciamo uso di questa comunicazione non conscia per immedesimarci nella specificità dei nostri specifici clienti.

Invece Berne che ne aveva una concezione più tradizionale, considerava il controtransfert come reazioni copionali non elaborate, del professionista al cliente. Nel suo ultimo libro *Ciao!... e poi?* (Berne, 1972a)⁴, laddove parla di “come ascoltare” (pp. 27-28), Berne suggerisce un atteggiamento di recettività assai simile a quello descritto da Bollas.

Chi ascolta... deve liberare la mente da preoccupazioni esterne... (e) mettere da parte tutti i pregiudizi e sentimenti Genitoriali, incluso il bisogno di “aiutare”... (Egli) deve mettere da parte tutti i suoi preconcetti sui suoi pazienti in generale e sul particolare paziente che sta ascoltando... L’Adulto (di chi ascolta) ascolta il contenuto di quello che il paziente dice, mentre il suo Piccolo Professore ascolta come lo dice. In linguaggio telefonico, il suo Adulto ascolta la notizia, mentre il Bambino ascolta come funziona l’apparecchio. Così è insieme ascoltatore e riparatore (Berne, 1972, p. 30).

Ascoltare del tutto senza preconcetti è tuttavia impossibile, stante il *modus operandi* della mente umana che cerca di individuare modelli familiari e categorizza velocemente ciò che sperimentiamo. È possibile che

4 N.d.R. La traduzione italiana di questa parte del libro *What do you say after you say hello?* non è compresa nel testo *Ciao!... e poi?* ma è stata pubblicata successivamente con il titolo di *Cosa dici dopo aver detto ciao?*, Archeopsiche, Milano 1993.

quasi tutto ciò che ci accade venga filtrato dai protocolli che abbiamo costruito in precedenza, però Berne ci invita ad ascoltare liberamente e senza pregiudizi, poiché siamo anche in grado di mettere in discussione i nostri preconetti. Possiamo anche sospendere ciò che già sappiamo per poter scoprire uno schema di significato più valido. Per Bollas il *non sapere*, il *non essere troppo sicuri* è una qualità da raggiungere perché ci consente di godere di quella libertà di lasciare spazio per accogliere ciò che realmente accade fra cliente e professionista, di lasciare spazio alla curiosità, a risposte corporee oltre che mentali, all'intuizione e al sentimento oltre che al pensiero. Analogamente in alcuni momenti Berne ha sostenuto che noi siamo in grado di tollerare l'incertezza e il non sapere abbastanza a lungo per arrivare a capire con maggiore chiarezza la realtà.

Berne scriveva anche di come, in quanto professionisti, ascoltiamo non solo con le orecchie e con gli occhi; ascoltiamo con tutto il corpo. Ci permettiamo di essere emotivamente sensibili a ciò che riceviamo al fine di comprendere i processi interni ed interpersonali non consoci. Parlando dei differenti ruoli dei nostri stati dell'Io Adulto e Bambino, egli si riferiva anche a come utilizziamo diversi aspetti di noi stessi, permettendoci in tal modo di funzionare in modalità molteplici per aiutare la crescita dei nostri clienti.

Le molteplici funzioni dell'analista/professionista

Bollas sostiene che chi chiede aiuto lo fa col desiderio di cambiare e con la viva speranza che la persona cui si è rivolta possa essere lo strumento di quel cambiamento. Da studenti o clienti, entriamo in quella relazione cercando di comunicare il senso di chi siamo. E per quanto possiamo cercare di nascondere, immediatamente cominciamo, almeno in parte, a comunicare il modo nel quale ci poniamo in relazione coi stessi, gli altri, il mondo. Inoltre, per quanto possa essere riservato il nostro comportamento esteriore, iniziamo in modo piuttosto aggressivo a modellare l'altra persona perché diventi il tipo di persona che speriamo e crediamo possa essere l'agente del cambiamento da noi desiderato. Bollas (1989) descrive proprio questo dal punto di vista del paziente che usa l'analista:

quando un analista viene utilizzato per esprimere un paradigma derivante da una relazione oggettuale, viene inserito a forza in uno scenario di un rapporto oggettuale e gli viene data una determinata identità come oggetto (Bollas, 1989, pp. 25-26).

Ciò concorda con quanto Berne osservava circa il modo in cui i clienti rivivono i propri copioni e reclutano gli altri a ricoprire gli altri ruoli di quei copioni. Bollas concorderebbe sul fatto che talora la matrice o il protocollo che guida il nostro desiderio di cambiamento può agire in senso contrario alle nostre aspirazioni. Per entrambi, Bollas e Berne, una delle mete di una relazione terapeutica, di consulenza o della relazione educativa, dovrebbe essere l'acquisizione della consapevolezza del modo problematico nel quale processi non consci o copionali possono arrivare a governare le nostre vite. Nel contempo la persona si sforza di acquisire un maggiore accesso al proprio Adulto, o stato dell'Io osservante, che consenta di compiere scelte di vita più soddisfacenti.

A differenza di quanto ritiene Berne, per Bollas l'uso aggressivo o coercitivo che il cliente fa dell'analista o del professionista non sempre costituisce un problema. Bollas, in fin dei conti, scrive dall'interno della tradizione Winnicottiana, che considera l'aggressività come un impulso sano, specie allorché tale uso aggressivo dell'altro significativo non sia distruttivo ma portatore di maturazione. Bollas parte dall'assunto che il lavoro nel campo delle relazioni umane implica un coinvolgimento spietato. A seconda dei suoi bisogni, il cliente provocherà in modo non conscio il professionista ad entrare in un particolare tipo di interazione significativa per il cliente nel tentativo di realizzare la sua crescita. Per Bollas questo è il processo che sollecita la scoperta di taluni elementi della nostra personalità. Tuttavia aggiunge:

quando il paziente individua in lui un elemento da usare e poi da abbandonare (senza l'intento di inserire l'oggetto in una logica)... è molto probabile che questo sia un moto del vero Sé verso l'esperienza del soggetto (Bollas, 1989, p. 26).

In questo passaggio Bollas ci offre una linea guida diagnostica. Riconosce che alcune relazioni o schemi copionali hanno una qualità ripetitiva ed improduttiva. In questi casi è probabile che il professionista si senta fortemente utilizzato dal cliente: infatti, si sentirà intrappolato in un particolare ruolo, forzato in una logica inespugnabile che è messa in evidenza nella teoria del copione. Per contro, Bollas ipotizza che in noi possano essere provocati o stimolati aspetti od elementi del Sé i quali, sebbene assolutamente piacevoli o poco familiari, non hanno la stessa

qualità immobilizzante e ripetitiva. Si riferisce al processo, più fluido, dei giochi sani che fanno i bambini dove un'attività viene iniziata sullo stimolo di un semplice gusto dell'esplorazione, dalla curiosità o per impulso, e quindi, allorché un particolare tipo di gioco ha fatto il suo tempo, viene abbandonato con facilità per qualche altra attività più produttiva. Di fatto Bollas afferma che attraverso tale processo di coinvolgimento attivo, di natura sperimentale con un altro significativo, i protocolli relazionali non soddisfacenti vengono modificati in modo esperienziale.

Cosicché quando Bollas (1989) scrive della "funzione multipla dello psicoanalista" (pp. 102-126) ipotizza che ogni cliente usi l'analista od il terapeuta per conseguire una particolare esperienza di sé il cui scopo ultimo è la crescita. E poiché ogni cliente o studente tenta di esprimere una propria particolare personalità od idioma, unica e specifica, il professionista, alla fine, viene utilizzato in modi molteplici ed idiosincratici. Soggetti diversi naturalmente evocano usi diversi, ma la stessa persona può nel tempo sperimentarsi in usi diversi. Essere usati per promuovere la crescita è un processo altamente dinamico.

I genitori avranno senz'altro apprezzato i diversi modi di essere che i diversi figli hanno evocato in loro, o che un particolare figlio ha stimolato, durante la sua crescita. Anche gli insegnanti, i consulenti ed i terapisti hanno, analogamente, notato i modi in cui si sono sentiti spinti, tirati e modellati dai differenti bisogni dei loro studenti e clienti. Cornell (1988) ha descritto il processo di reciproca influenza bambino-genitori; il bambino che cresce esercita una grande influenza sul copione dei genitori, così come i genitori influenzano il copione che si va strutturando del bambino.

Come professionisti, la nostra disponibilità ad essere usati in questo modo, o in altri termini la nostra disponibilità al controtransfert – crea le condizioni che ci consentono di conoscere e apprendere il personale idioma del nostro cliente. Rendendoci disponibili, nella nostra interezza come persone, ad andare incontro ai bisogni evolutivi dei nostri clienti, offriamo loro l'opportunità di vivere esperienze trasformative.

Ma con ciò Bollas non ci sta dicendo che dobbiamo abbandonare i nostri confini o il nostro essere individui distinti. D'altro canto una flessibilità eccessiva costituisce, per la crescita, un problema tanto quanto l'eccesso di rigidità. Per essere dei buoni genitori, insegnanti e mentori occorre impegnarsi in un vigoroso processo di dare ed avere che implica tensione, talora un'intensa lotta. Questa dinamica, inoltre non consiste semplicemente

nel bilanciare i bisogni di due soggetti. Nell'essere genitori e nelle relazioni professionali i ruoli non sono simmetrici come potrebbero essere, ad esempio, in una coppia di adulti. Il genitore o il professionista avrà di certo suoi particolari bisogni e modalità di essere proprio come il bambino, studente o cliente. Ma le relazioni di genitorialità e quelle professionali sono al servizio delle aspirazioni alla crescita del bambino, studente o cliente. Infatti, tutte le parti in gioco sacrificano qualcosa delle proprie preferenze personali nella speranza di promuovere tale maturazione.

Crescita e Formazione del Sé

Sia negli scritti di Bollas che di Berne, vi è una continua tensione tra il potere del passato – con la pressione esercitata dalle relazioni ed esperienze infantili – e le forze generative del corpo e della mente che spingono la persona ad andare avanti. Berne, ad esempio, ipotizzava che da una parte tutti nasciamo OK, che lo stato dell'Io Bambino è il centro psicologico della vitalità e della creatività, e che siamo spinti dalla *physics* (o aspirazioni) a ricercare quanto vi è di meglio in noi e nella nostra vita; d'altra parte il suo modello clinico è sovrastato da idee sui *racket*, giochi, e copioni problematici, tutti costruiti di psicopatologia che alludono al potere oppressivo del passato, all'impatto negativo esercitato dai genitori, agli effetti durevoli delle sfide e credenze infantili.

Una tensione analoga appare negli scritti di Bollas. Nel suo primo libro, *L'ombra dell'Oggetto* (1987) egli sottolinea come la relazione madre-bambino sia fondamentale per la strutturazione della psiche umana e di tutte le relazioni successive. Anche il titolo *L'ombra dell'Oggetto* fa pensare a quanto siamo limitati e perseguitati dalla storia o dal destino. Tuttavia, nel suo secondo libro, *Forze del Destino*, (1989), Bollas contrappone questo senso dell'essere destinato con una sensazione dell'avanzare verso un destino desiderato in un promettente futuro. In questo libro egli parla della forza generativa dei desideri e delle motivazioni inconse. Nell'inconscio egli individua una sorta di insistenza che non è solo repressione, ma anche spinta ad avanzare in modo produttivo nella vita.

Cosa interessante, il sottotitolo di Berne *Ciao!... e poi?* (1972) è *La psicologia del destino umano* ma egli utilizza la parola "destino" talora per intendere "destinato", esattamente l'opposto di ciò che Bollas intende per destino, ossia una sensazione pressante di scopo e di promessa. Tuttavia la definizione berniana (1972) rivela anche alcuni aspetti più promettenti:

Le forze che muovono il destino umano sono quattro e tutte terrificanti: la programmazione parentale demoniaca... una programmazione parentale costruttiva, anticamente chiamata Fuisis [*physis*]; le forze esterne tuttora chiamate Fato; e aspirazioni indipendenti (Berne, 1972, p. 57).

Sebbene Berne (1972) considerasse alcuni di questi aspetti più produttivi del destino – che verranno ripresi nel paragrafo successivo – non si può tuttavia negare che il suo concetto di copione sia pervaso da una sensazione di fatalità:

ogni individuo decide nella sua prima infanzia la propria vita e la propria morte, e quel programma, che si porterà dentro ovunque vada, lo chiameremo d'ora in avanti il suo copione (Berne, 1972, p. 35).

Un copione è un piano di vita (...) quella forza psicologica che spinge ogni individuo verso il proprio destino, sia che lo combatta, sia che sostenga trattarsi del frutto di una sua libera scelta (Berne, 1972, p. 36).

Physis e la freccia dell'aspirazione

Nei suoi scritti Berne utilizza spesso un senso dell'umorismo scettico che talora sconfinava nel sarcasmo. Certamente quel senso dell'umorismo e quello scetticismo possono riuscire freschi e vivaci. Parte del suo sarcasmo è abbastanza affilato da scuoterci dalle vite impantanate che forse stiamo vivendo, ma talora sembra più amaro, una frenetica difesa contro una visione della vita umana cupa, visione che forse si è sviluppata a seguito delle ferite sofferte. In verità poi possiamo anche cogliere, di sfuggita, un lato più tenero di Berne e, con esso, una visione della vita più fiduciosa.

Non stiamo con ciò criticando Berne, stiamo invece riflettendo sulla qualità del suo idioma. Le persone reagivano a lui in modi diversi, ma coloro che avevano l'impressione che egli avesse cambiato la loro vita, il suo pensiero nitido, l'umorismo, la combattività, apparivano fattori curativi, trasformazionali.

Nel lavoro con i clienti spesso Berne si concentrava su elementi del passato ed ingiunzioni genitoriali che avevano esercitato una pressione sul bambino e avevano influenzato il suo senso della vita e del mondo sia durante la crescita che da adulto. Tuttavia metteva in contrasto questo concetto di copione, più incentrato su aspetti problematici, con quella che denominò *physis*:

forza della natura che eternamente crea cose nuove e perfeziona quelle esistenti (Berne, 1968, p. 78).

Berne riteneva che tale forza vitale sopravvivesse anche nei copioni più restrittivi. *Physis* è un termine greco, teologico, filosofico e scientifico che Berne (1968) ha preso a prestito e definito come segue:

physis – la forza evolutiva della natura, che spinge gli organismi viventi ad evolversi in forme superiori, gli embrioni diventano adulti, i malati si ristabiliscono, i sani lottano per raggiungere i loro ideali (Berne, 1968, p. 347).

Sebbene, poi, lo stesso Berne abbia utilizzato poco questo concetto o le sue implicazioni nel lavoro nelle relazioni umane, Clarkson (1992) fece propria questa visione della vita essenzialmente ottimistica ponendola a base del suo approccio all'Analisi Transazionale:

physis è la natura, scaturisce dalle radici biologiche più profonde dell'essere umano e tende alla realizzazione del massimo bene (Clarkson, 1992, p. 12).

In questi passaggi Berne e Clarkson sembrano prossimi all'utopia. Possiamo chiederci come fanno a conciliare queste loro concezioni con eventi quali la morte, le forze non vitali della natura, gli organismi che non evolvono in forme più elevate bensì si estinguono, con gli embrioni non in grado di sopravvivere, con la malattia, con il fallimento. Berne stesso sarebbe stato l'ultimo a negare l'esistenza di tali aspetti della vita. Egli, tuttavia, sembra chiederci di riconoscere che finché viviamo, finché c'è vita, essa ha, al suo centro, una fonte perenne di potenziale e di energia.

Nello scegliere di utilizzare un termine quale *physis* Berne affermava che ogni essere vivente dispone di una riserva di energia. Questa è fonte di vitalità, una eterna tensione, che esiste al di là della consapevolezza, poiché è presente in ogni cellula e in ogni forma di vita. Di conseguenza Berne ci chiede, in quanto professionisti, di riconoscere in ogni cliente che si rivolge a noi questo potenziale non conscio, per quanto la persona possa trovarsi in una fase di blocco o di collasso. La *physis* è, per ciascuno di noi, un potente alleato dello sviluppo e della crescita.

Sebbene il concetto di copione elaborato da Berne si rifaccia tipicamente a non consci schemi transazionali difensivi o disfunzionali per la

persona, lo stesso Berne ha talora scritto, a proposito del copione, che esso rappresenta il tentativo, da parte del bambino, di organizzare il suo specifico progetto di vita. In tal senso il copione può essere funzionale alle individuali aspirazioni ed aspettative per la propria vita.

Berne comunicò la spinta che tali speranze esercitano includendo nella matrice di copione una “freccia delle aspirazioni” (Berne, 1972, p. 115). Secondo Clarkson “la freccia dell’aspirazione rappresenta la forza dinamica della *physis*” (Clarkson, 1992, p. 13). Così argomenta:

Berne ipotizza che, nell’essere umano, l’aspirazione all’autonomia nasca dal profondo del Bambino somatico (lo stato dell’Io più arcaico) e trascenda le pressioni del copione che schiacciano e costringono, copione che è modellato entro la matrice di amore e morte nel corso delle nostre prime relazioni (Clarkson, 1992, p. 12).

La freccia delle aspirazioni, sospinta da *physis*, muove nella direzione della maturazione ottimale o autoevoluzione. Siamo spinti a tendere, nella vita, verso i nostri più sinceri e spontanei desideri. In modo insolitamente elegiaco, Berne scrive:

Tutti gli uomini e tutte le donne hanno i loro giardini segreti, di cui controllano i cancelli per impedire l’invasione profanatrice della folla volgare. Si tratta delle immagini visualizzate di ciò che farebbero se potessero agire secondo i loro desideri. I fortunati riescono a trovare il momento, il luogo e la persona adatti, mentre gli altri debbono vagare pieni di desiderio fuori delle loro mura (Berne, 1972 p. 118).

Associando il suo concetto di *physis* (come forza con la quale fare i conti) con il suo concetto di aspirazione (come desiderio da salvaguardare) Berne descriveva la vulnerabilità che può accompagnare i nostri sforzi di vivere apertamente con integrità. Nella nostra attività professionale è importante rispettare le precauzioni che le persone prendono per proteggere i propri “giardini segreti”, proprio come potremmo affermare che Berne ha utilizzato il sarcasmo per tentare di proteggere il proprio. Allo stesso tempo, qualcosa nel profondo, qualche forza, qualche visione, vuole essere liberata, vuole trovare la sua più piena espressione nel mondo.

Allorché noi facilitiamo i processi di maturazione, dobbiamo analizzare non solo i copioni difensivi, ma anche quelli che sono stati crea-

ti allo scopo di realizzare un progetto ed un'aspirazione. Come Berne (1972) scrive con delicatezza:

l'oggetto dell'analisi del copione è... aprire al mondo il giardino delle loro aspirazioni (Berne, 1972, p. 118).

La forza del destino

A proposito del destino Bollas (1989), descrive qualcosa di simile all'idea di *physis* ed aspirazione. Considera la "forza del destino" come l'impulso, che è in ognuno e che spinge a dispiegare e sviluppare, attraverso le interazioni con persone significative, la propria specificità come persona, od idioma. Stante la pressione di tale forza, ciascuno di noi cerca di realizzare ciò che veramente è attraverso le esperienze con gli altri che consentano di esprimere tale potenziale. Bollas descrive tali interazioni formative nei termini dell'oggetto trasformazionale.

In quanto tale, per Bollas la forza del destino è istinto vitale simile alla *physis* di cui parla Berne. Bollas (1989) elenca anche "ereditarietà, biologia ed ambiente (come) fattori che contribuiscono al destino" (p. 42) di una persona, il che assomiglia straordinariamente a quanto Berne (1972) accenna della "programmazione genitoriale", "spinta della vita" e "forze esterne" (p. 57).

Anche la quarta forza del destino di cui parla Berne (1972) – "le aspirazioni autonome" (p. 57) – è individuata da Bollas (1989):

un senso del destino, quindi, sarebbe la sensazione che la persona sta compiendo alcuni dei termini del suo idioma interiore, mediante oggetti familiari, sociali, culturali (Bollas, 1989, p. 43).

Mentre Berne utilizzò poco le proprie idee sulla *physis* e l'aspirazione, Bollas (1989) dedica interi capitoli al suo concetto di destino come pulsione e tutte le aree della sua opera sono permeate da questo atteggiamento verso il potenziale della vita. Per Bollas, la fortuna non arriva solo ai "fortunati", come riteneva Berne, ma è il risultato di una ricerca attiva e determinata.

Verso un Sé più autentico

Bollas ritiene che il nostro senso di destino ci spinga ad esprimere il nostro particolare idioma, ovvero ci spinga a realizzare il nostro vero Sé. Mutuando l'idea del "vero Sé" da Winnicott, Bollas (1989) scrive:

I bambini, alla nascita, posseggono un potenziale personale che è in parte di origine genetica e che questo vero Sé, col passare del tempo, cerca di esprimersi e di elaborare il suo potenziale mediante formazioni dell'essere e del mettersi in rapporto (Bollas, 1989, p. 19).

Secondo Bollas, alla nascita siamo tutti dotati di tale potenziale ereditato. Il "vero Sé", tuttavia, si riferisce anche all'*espressione* di tale potenziale, della quale abbiamo argomentato in termini di "idioma". Il vero Sé è sia potenzialità che realizzazione. Realizzare il nostro autentico idioma è in netta antitesi con l'espressione di comportamenti falsi o adattati, che tradiscono il nostro desiderio impellente di realizzare quanto prima il nostro Sé potenziale. Difatti, il vivere nell'inautenticità può provocare una sofferenza psicologica ed emotiva che può manifestarsi attraverso molti sintomi diversi. Allorché quella che è la nostra particolare spinta verso la vita è ostacolata, ciascuno di noi vive un'esperienza che è un po' simile alla morte, non esprimiamo a pieno tutta la nostra capacità vitale.

Come Berne era orientato ad analizzare le transazioni problematiche, copionali, anche la tradizione psicoanalitica tendeva ad analizzare ed interpretare le formazioni psicopatologiche, tipicamente considerate inconse. Ma Bollas descrive in diverso tipo di processo non conscio, che non è problematico e che non inibisce la crescita. Sebbene riconosca che la nostra spinta verso il destino agirà prevalentemente al di fuori della consapevolezza conscia, Bollas (1989) ci invita riconoscere le implicazioni che questa differenza comporta ai fini della nostra attività professionale:

Non possiamo analizzare l'evoluzione del vero Sé. Possiamo facilitarla. Possiamo viverne l'uso momentaneo del nostro Sé (Bollas, 1989, pp. 26-27).

Berne sapeva individuare, nei suoi pazienti, i loro schemi copionali, poiché gli esseri umani, essendo creature che apprendono, hanno la tendenza a ripetere ciò che hanno appreso in passato, anche se ciò che hanno appreso non è per essi fonte di benessere. Una piccola certezza, anche se dolorosa, è preferibile ad un futuro di possibilità incerte. Bollas, tuttavia, afferma che il processo del vivere nella direzione delle aspirazioni od un senso di destino non è intrinsecamente ripetitivo, bensì è aperto a soluzioni creative e nuove. Quindi non possiamo analizzare tale processo evolutivo, o individuarlo, poiché, letteralmente, non si è ancora verificato. Ed essendo autenticamente attivo ed in evoluzione,

non si disporrà mai in uno schema o copione che può essere analizzato, anche se possiamo avere un'immagine o un progetto per conseguirlo.

Bollas, tuttavia, ritiene che sia compito del professionista facilitare l'evoluzione del Sé. Ritiene, in particolare, che agiamo come facilitatori allorché consentiamo al nostro Sé non conscio di lasciarsi coinvolgere ed usare come oggetto trasformazionale al servizio delle spinte incessanti, per quanto segrete e timide, che i nostri clienti immancabilmente portano in sé.

I nostri impegni verso la realtà

Nel mettere a fuoco questa tensione – che sia Berne, sia Bollas rappresentano – tra disperazione e fiducia nei riguardi delle umane condizioni, vogliamo sottolineare il ruolo critico che tale atteggiamento gioca nel nostro approccio al lavoro nell'ambito delle relazioni umane.

Le persone ci chiedono aiuto perché si sentono limitate dai loro precedenti apprendimenti. Tali limitazioni possono presentarsi in forma di depressione, ansia, iperattività, conflitti coniugali, abuso di sostanze o qualsiasi altra sintomatologia i nostri clienti presentino. Dietro ogni sintomo vi è una sensazione di disperazione e la convinzione che la vita non possa essere migliore. Anche le credenze maniacali in cure miracolose celano un sottostante senso di *empasse* e fallimento. Come professionisti non è certo nostra intenzione rispondere a tali difficoltà con facili soluzioni o ingenui convinzioni sull'essenza della vita come condizione priva di dolore; ciò può solo alimentare il senso di disperazione. Però non vogliamo neppure aggiungere a quello dei nostri clienti il nostro interiore senso di disperazione o pessimismo verso la nostra presunta incapacità di superare le avversità della vita. È importante che stringiamo un'alleanza con quello che Berne considerava il nucleo di *Ok-ness* di ogni persona, o *physis*, e con ciò che Bollas considerava l'emergere del vero Sé.

Berne (1968) proponeva che, in quanto esseri umani, ciascuno di noi deve impegnarsi ad avere una considerazione più realistica della nostra vita, con le sue difficoltà ma anche con le sue potenzialità di crescita.

Una delle cose più importanti della vita è la facoltà di capire la realtà e di mantenere aderenti ad essa le proprie immagini perché è da queste che dipendono le nostre azioni ed i nostri sentimenti; quanto più le immagini saranno conformi alla realtà tanto più sarà facile raggiungere la felicità in

un mondo eternamente mutevole e vivere in armonia con la gente che lo popola (Berne, 1968, p. 36)⁵.

In altre parole, la maturazione è un processo che ci consente di venire a patti con i fatti della vita, nella mente e nel corpo, proprio come da piccoli abbiamo imparato a convivere con le nostre esperienze di fame, paura, collera con gli altri, le separazioni, il mondo. La maturazione, tuttavia, non è un processo che riguarda solamente la prima e seconda infanzia; è un processo che dura tutta la vita, se vogliamo conoscere meglio il mondo, e noi stessi in relazione al mondo. E per giungere a questa meta, spesso, abbiamo bisogno di un genitore, amico, insegnante, mentore o terapeuta.

Nell'ambito della nostra professione, il nostro ruolo professionale consiste nell'assistere, nella pienezza del nostro essere non conscio, a questo ingresso nella vita, permettendoci di venire coinvolti e visceralmente usati mentre si percorre un sentiero, talora difficile, che accompagna ogni sfida evolutiva. La maturazione è un processo, che dura tutta la vita, nel quale svolgono un ruolo essenziale altri soggetti trasformativi. Che sia nostro privilegio essere strumentali in questo processo, e riteniamoci anche fortunati se troviamo coloro con i quali possiamo, ognuno, raggiungere in modo più pieno ed autentico in nostro vero Sé.

5 N.d.R. Si è deciso di riportare in nota la traduzione letterale di questo brano poiché Berne afferma un concetto che va del tutto perso nella traduzione ad opera di Astrolabio: "Una delle cose più importanti nella vita è comprendere la realtà e continuare a modificare le nostre immagini per restare aderenti alla vita, poiché sono le immagini che determinano le nostre azioni ed i nostri sentimenti, e quanto più esse sono accurate tanto più ci sarà facile raggiungere la felicità e mantenerla in un modo che è sempre mutevole e dove la felicità dipende in gran parte dagli altri".

Bibliografia

- BARNES G., *Transactional Analysis after Eric Berne. Teaching and practices of three TA schools*, Harper's College press, New York 1977
- BERNE E., *The structure and dynamics of organizations and groups*, Grove Press, New York 1963
- BERNE E., (1968), trad. it. *Guida per il profano alla psichiatria e alla psicoanalisi*, Astrolabio, Roma 1969 (testo originale pubblicato nel 1947 con il titolo *The mind in action*)
- BERNE E. (1972), *What do you say after you say hello?*, trad. it. *Ciao!... e poi?*, *La psicologia del destino umano* (cap. 1-15), Bompiani, Milano 1979
- BERNE E., (1977a), *Concerning the nature of communication* in Berne E., *Intuition and ego states: the origins of Transactional Analysis* (Mc Cormick P. ed.) pp. 49-65 T.A. Press San Francisco-CA (original work published in 1953); trad. it. M. Novellino (a cura di) *Intuizioni e Stati dell'Io*, Astrolabio, Roma 1992
- BERNE E., (1977b), *Concerning the nature of diagnosis* in Berne E., *Intuition and ego states: the origins of Transactional Analysis* (Mc Cormick P. ed.) pp. 33-48, T.A. Press San Francisco-CA (original work published in 1952); trad. it. M. Novellino (a cura di) *Intuizioni e Stati dell'Io*, Astrolabio, Roma 1992
- BERNE E., (1977c), *The nature of intuition* in Berne E., *Intuition and ego states: the origins of Transactional Analysis* (Mc Cormick P. ed.) pp. 1-31 T.A. Press San Francisco-CA (original work published in 1949); trad. it. M. Novellino (a cura di) *Intuizioni e Stati dell'Io*, Astrolabio, Roma 1992
- BERNE E., (1977d), *Primal images and primal Judgement* in Berne E., *Intuition and ego states: the origins of Transactional Analysis* (Mc Cormick P. ed.) pp. 67-97, T.A. Press San Francisco-CA (original work published in 1955); trad. it. M. Novellino (a cura di) *Intuizioni e Stati dell'Io*, Astrolabio, Roma 1992
- BERNE E., (1977e), *The psychodynamic of intuition* in Berne E., *Intuition and ego states: the origins of Transactional Analysis* (Mc Cormick P. ed.) pp. 159-166 T.A. Press San Francisco-CA (original work published in 1962); trad. it. M. Novellino (a cura di) *Intuizioni e Stati dell'Io*, Astrolabio, Roma 1992
- BOLLAS C., (1987), trad. it. *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Borla, Roma, 1992
- CLARKSON P., *Transactional Analysis Psychotherapy an integrated approach*, Routledge, London 1992

- CORNELL W.F., (1988), trad. it. *La teoria del copione di vita: una rassegna critica in un'ottica evolutiva*, in «Neopsiche», n. 15, 1991
- CORNELL W.F., HARGADEN H., (eds), *From transactions to relations. The emergence of a relational tradition in Transactional Analysis*, Haddon Press, London 2005
- CORNELL W.F., LANDAICHE N. M., III, trad. it. *Impasse e intimità nella coppia terapeutica e nella consulenza. L'influenza del protocollo* in «Rivista italiana di Analisi Transazionale e metodologie psicoterapeutiche», 11, 2005, pp. 9-34
- CORNELL W.F., TOSI M.T., (eds), *The relevance of the unconscious in Transactional Analysis today*, in «Transactional Analysis Journal», 38, (2), 2008
- ERSKINE R.G., *Theories and methods of an integrative Transactional Analysis. A volume of selected articles*, TA Press, San Francisco 1998
- FAST I., *A body-centered mind. Freud's more radical ideas*, in «Contemporary Psychoanalysis», 42, 2006, pp. 273-95
- HARGADEN H., SILLS C., (eds), *Transactional Analysis: a relational perspective*, Brunner/Routledge, Hove, England, 2002
- HARLEY K., *A lost connection, Existential position and Melanie Klein's infant development*, in «Transactional Analysis Journal», 36, 2006, pp. 252-69
- MANCIA M., (2004) trad. ingl. *Feeling in words. Neuropsychanalytic understanding memory of the unconscious*, Routledge, London 2007; testo originale: *Sentire le parole. Archivi sonori della memoria implicita e musicalità del transfert*, Bollati Boringhieri, Torino 2004
- NOVELLINO M., *Transactional psychoanalysis. Epistemological foundations*, in «Transactional Analysis Journal», 35, 2005, pp. 157-72